

ORIZZONTI

Risset: «Scrivo dunque sono libera»

L'INTERVISTA Incontro con la poetessa e saggista francese Jacqueline Risset. Il suo nuovo libro è un viaggio tra scrittori e poeti francesi del Novecento. «È una rassegna delle mie passioni e la scoperta della letteratura come libertà»

di Beppe Sebaste

EX LIBRIS

Il poeta è il personaggio più vulnerabile della creazione giacché cammina sulle mani

Paul Valéry

Lettere

Domani a Villa Medici la «voce» di Blaise Cendrars

Riprendono domani le letture del ciclo «Amare la letteratura» all'Accademia di Francia a Villa Medici a

Roma. Il ciclo di incontri, curato da Olivier Rolin, vede la partecipazione di scrittori contemporanei che leggono altri scrittori e se stessi. Domani (ore 19.30) nel Grand Salon di Villa Medici, Olivier Dautrey leggerà brani di Blaise

Cendrars, scelti da Mathias Enard. Nei prossimi appuntamenti, François Bon leggerà François Rabelais, Jean Echenoz pagine di Gustave Flaubert e Jean Philippe Toussaint leggerà Albert Camus.

Il silenzio delle sirene Percorsi di scrittura nel Novecento francese (Donzelli, pp. 242, euro 28), deve il suo titolo a un enigmatico frammento postumo di Kafka: Ulisse sapeva non sapeva che le sirene avevano già smesso di cantare, e che il loro silenzio è forse più insidioso del loro canto? È l'ultimo libro di Jacqueline Risset-poeta e saggista, docente di letteratura francese all'università di Roma, insigne traduttrice della *Commedia* di Dante, cui ha dedicato numerosi saggi - e lo si legge come un manuale essenziale dell'esperienza letteraria più significativa del Novecento, non solo francese: letteratura come «forma autonoma di conoscenza», «esperienza del limite», indistinguibile forse dalla filosofia. Ma è anche una summa autobiografica della sua teoria e pratica di questa esperienza: da Mallarmé a Joyce, da Proust a Deleuze, da Ponge a Beckett.

«È una rassegna delle mie passioni - mi dice Jacqueline Risset - delle attenzioni che non ho potuto fare a meno di avere per alcuni scrittori del XX secolo che ogni volta mi hanno colpito come dei punti irradianti, delle costellazioni che si facevano segno l'una all'altra, che passavano l'una nell'altra. Ho posto Mallarmé all'inizio, il che può stupire perché appartiene all'Ottocento, e però ha in seminato, anche di dubbi, il XX secolo. In Valéry, in Proust, in tutti gli autori del Novecento di cui tratto, si ritrovano le interrogazioni che ha posto Mallarmé. Perfino nei linguisti, come il grande Roman Jakobson, che raccontava di avere cominciato al liceo col leggere Mallarmé, e questi lo aveva portato a suoi famosi studi sulla linguistica. È stato uno shock e un grande piacere veder riconosciuto, come fanno oggi gli scienziati, che la poesia, il punto più ardito della letteratura, possa anticipare le scoperte della scienza. Freud ha riconosciuto



«Il ninfeo» di Ana Kapur. Sotto Jacqueline Risset

Un autore può anche essere «impegnato» ma la letteratura non può svolgere programmi prestabiliti. O è esperienza autonoma o non è nulla

che la poesia, la letteratura, aveva scoperto prima di lui il continente inconscio, e alcuni scienziati hanno visto che la letteratura aveva già percepito, e addirittura teorizzato, quella che oggi si dice «teoria della complessità». Soprattutto la letteratura che si fa «teoria della letteratura». Proust più di chiunque altro, ma anche i grandi dell'inizio del secolo, Musil, Kafka, ecc.. Letteratura come pensiero *della e sulla* letteratura, che è la cosa più affascinante delle opere del XX secolo: la capacità di pensare se stesse, senza delegare ai critici. La stessa cosa mi affascinò nel gruppo della rivista *Tel Quel*, cui partecipai prima che si identificasse, con Philippe Sollers, con un pensiero politico (cinese o maoista). Era l'idea di riprendere il pensiero della letteratura, di ripensare la «scrittura» - parola che diventò il centro della riflessione - come un luogo che ognuno interrogava da sé, e che andava oltre i confini tradizionali della letteratura».

Da Mallarmé si irradia tutto il percorso del tuo libro, e ne fornisci vari esempi: le sue frasi contro il senso tradizionale, positivisticco del «capire» (che ricordano Lacan, le cui affermazioni che citi gli sono straordinariamente vicine); oppure quello che colpisce e ispira Jakobson, che il linguaggio poetico non è uno scarto rispetto alla lingua, ma una macro-lingua...

«Sì, perché c'era quell'idea della poesia come un linguaggio decorativo, più alto rispetto al linguaggio comune, mentre è forse il contrario, la poesia che ingloba il linguaggio comune, più vasta».

E infine l'idea della poesia come «pensiero nascente», che ricorda intimamente l'opera di Beckett, ma anche i gesti filosofici più importanti ed



estremi della storia del pensiero...
«È vero. C'è chi vede la letteratura e la filosofia totalmente separate, ma a me pare ci sia un'erosione reciproca dell'una nell'altra nel XX secolo, ed è questa erosione che segna gli avvenimenti più interessanti. Per esempio Blanchot, che per me è molto importante. Nel XX secolo egli ha reso conto dell'esperienza - ogni volta unica, con proprie caratteristiche - di questa interrogazione della letteratura come esperienza. In Italia si parlava molto negli stessi anni di *sperimentazione*, una nozione importante ma riduttiva, che perde quella dimensione più vasta e non definibile della letteratura, un'esperienza della scrittura non prevedibile. Ma è anche vero che in Italia non c'è stata quella grandissima rivoluzione poetica che ci fu in Francia alla fi-

ne dell'Ottocento. In Italia c'è solo Leopardi...». **Rispetto alla Francia, credi che in Italia la letteratura sia un'esperienza meno comune e condivisa?**
«In Italia mi sembra che negli ultimi anni ci sia stata una politicizzazione estrema, che ha fatto della letteratura un'ancella della filosofia, ma anche della politica. Ora noto finalmente nei giovani un desiderio della letteratura come di qualcosa senza confini, come ciò che può insegnarti qualcosa proprio perché non è irretito in una serie di legami ideologici o pratici scientifici e quindi la letteratura, credo, sia un po' come per Georges Bataille quando parlò contro l'impegno di Sartre, e che il motto della letteratura sia quello del diavolo, *Non serviam!*, cioè «non servirò», e solo questa sarebbe la libertà. Per Bataille l'impegno e la letteratura erano agli antipodi, e dice chiaramente: se uno sente la necessità profonda di impegnarsi, a un dato momento, lo deve fare, ma ciò che è profondamente estraneo alla letteratura è svolgere programmi già prestabiliti. La letteratura o è esperienza o non è nulla.

L'autonomia della letteratura in questo senso forse oggi è sentita, ma non è stato così per molto tempo. Quando parlavo di *Tel Quel* sentivo molta ostilità, perfino da parte dei giovani del Gruppo 63, per i quali quella libertà era una cosa quasi pericolosa».

Dove vedi l'ampinarsi oggi della letteratura come esperienza, forse nel successo delle letture pubbliche, dei festival? Penso alla frase di Barthes che dà il titolo alle attuali letture a Villa Medici organizzate da Olivier Rolin, «Amare la letteratura». Ovvero «dissipare, nel momento della lettura, ogni dubbio sul suo presente, la sua attuazione (...) come se il suo corpo fosse realmente qui accanto a me».

«Questa frase di Barthes dice che la letteratura può dare anche felicità. E questo paradossalmente, perché la letteratura è quasi come Sheherazade, chi scrive vuole diffondere la morte, e quindi nella letteratura c'è un corpo-a-corpo con la morte. Ma nella letteratura c'è una risorsa di felicità, e anche Proust parla di «enigma della felicità». Proust, che

Dante sorprende ancora oggi per la sua laicità e attualità. Gli scrittori sono odiosi alle tirannie e lo scrivere è insubordinazione

che la forma della letteratura sia la libertà, e la sua esperienza sia feconda perché libera. Quando si scrive non si sa quello che si sta per scrivere, e anche se si ha l'esperienza dello scrivere si può essere sorpresi da ciò che si è scritto. Questo, nella nostra epoca di programmazioni obbligatorie in ogni campo, è qualcosa di più utile e prezioso che mai. Ovviamente la letteratura è odiosa alle tirannie, e gli scrittori ne sono sempre stati oppressi. Lo scrittore gioca, è vero, e questo gioco deve farlo in libertà, se non non è gioco, e quindi è naturalmente contro la tirannide, non perché sia «impegnato», ma perché scrive. Forse oggi questo bisogno di letteratura esiste di più, perché è legato al sentimento di un mondo più chiuso. Foucault ha scritto *Sorvegliare e punire*, e oggi siamo in un mondo in cui la sorveglianza ha raggiunto livelli pazzeschi, e il fatto di trovarsi soli in una stanza, con un foglio bianco, è una condizione privilegiata e meravigliosa di libertà».

Pensi ci sia un futuro, che l'esperienza del Novecento di cui parli nel tuo libro non si chiuda?

«Se non stiamo assistendo all'Apocalisse finale, se il pianeta Terra non si dissolve o i fondamentalisti non ci riducono in schiavitù totale, credo che sì, c'è un futuro, si sentono i segni di un gusto, un desiderio di ribellione che sta rinascendo, e se rinasce allora la letteratura e la poesia si salvano, come è successo in ogni civiltà, che si misura del resto da cose come l'arte e la letteratura. Il libro si chiude con l'elogio di una parola che in italiano non esiste: *insoumission*, che è più del contrario di sottomissione. Insubordinazione, forse. Letteratura come campo di realizzazione dell'inesauribile, capace di svelare l'enigma delle sirene, il loro presunto silenzio».

SAGGI Un libro di Giuseppe Mammarella e Paolo Cacace sulla politica estera italiana

Per fortuna che non c'è più l'ambasciatore-manager

di Vincenzo Vasile

Che cos'ha trovato Massimo D'Alema nei cassetti e negli armadi della Farnesina? Un libro «specialistico», denso di documenti e indagini d'archivio - Giuseppe Mammarella, Paolo Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Editori Laterza, euro 20,00 - offre un quadro storico di luci e ombre, e qualche utile riflessione sulle prospettive. Il peccato originale sta nella vicenda dell'unità d'Italia, ancora fragile quando il giovane regno tentava di affermarsi - a colpi di avventure coloniali e giri di valzer diplomatici - con uno status internazionale di prestigio in un «concerto europeo» che già, al contrario, si era formato e consolidato.

Le visioni più lungimiranti - prima tra tutte quella europeista - fioriscono nel secondo dopoguerra,

quando, pur nella camicia di forza della divisione del mondo in blocchi, un gruppo dirigente nazionale molto più bipartisan di quanto non apparisse (da De Gasperi a Togliatti, da Fanfani a Mattei sino a Moro e persino Andreotti) porta il Paese al quinto posto tra le potenze economiche del mondo e riesce a far giocare all'Italia a tratti un ruolo propulsivo e di mediazione. Il tonfo è nel 2001, con la disastrosa politica estera del secondo governo Berlusconi, con l'abbandono sostanziale dell'asse europeistico, la scelta della guerra in Iraq e il conseguente inaridimento di un filone tradizionale della nostra politica internazionale, quello mediterraneo. Con il centrodestra l'Italia sembra non essere più in grado di giocare un ruolo nel teatro mediorientale, e la missione in Libano appare, alla luce di questo bilancio, una svolta ancor più sostanziale. La diplomazia è, intanto, invecchiata dentro a

vecchi schemi, e le pagine dedicate all'abortito progetto dell'ambasciatore-manager durante il lungo interim agli esteri di Berlusconi danno un'idea del pressappochismo e delle contraddizioni che hanno segnato quei confusi progetti di «riforma». L'eredità è, dunque, pesantemente negativa. Nelle parole degli autori: «È mancata negli ultimi anni qualsiasi progettualità per costruire una politica complessiva necessaria per operare in termini di Stato e di sistema-paese al fine di competere con gli altri sistemi-paese e affrontare per questa via le sfide del mondo globalizzato». Manca, invece, nel volume una valutazione di quella politica estera occulta, da Gladio agli accordi segreti con gli Usa, alle attività di intelligence e infiltrazione delle due grandi potenze, che hanno intralciato e contraddetto le spinte migliori e impedito convergenze in nome dell'interesse nazionale.